

ex libris

Il primo diritto-dovere
di un uomo è conoscere
se stesso e gli altri

Joseph Ki-Zerbo
«Poetiche Africane»

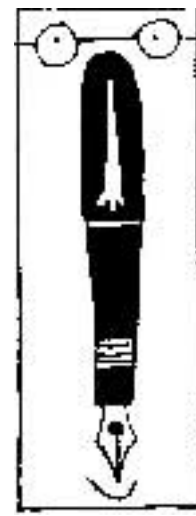
tocco & ritocco

LA SAI L'ULTIMA? LA SINISTRA HA RIMOSSO LA SHOAH

Bruno Gravagnuolo

Gli avvelenatori. «Mi chiedo per amor di storia e carità di patria da dove nasce questo clima velenoso... questa chiamata alle armi, questa censura ideologica di ritorno». Melodrammatico Marcello Veneziani sul *Giornale* di ieri. Che si straccia le vesti sul Bocca anti-Pansa di oggi, e defeliciano ieri. E sia. Concediamo che Bocca esagera in intemperanze, benché il libro di Pansa sul *Sangue dei vinti* sia molto criticabile quanto a impianto e tesi storiografiche. E però eccolo, un vero esempio di intolleranza e disprezzo della verità: l'articolo di Giovanni Belardelli sul *Corriere* del 16. Tesi: la sinistra ha rimosso a lungo il rastrellamento del ghetto romano nel 1943. In una con l'aver considerato la Shoah in chiave di «lotta di classe». Ci spiace, ma sono bugie. E già Tranfaglia su *l'Unità* le ha rimbeccate a dovere. Prima della razzia a Roma *l'Unità* clandestina denunciò la barbarie antisemitica

come crimine universalmente umano, denunciando subito quanto era avvenuto al ghetto. E la difesa del ghetto è sempre stata nel dopoguerra un appuntamento di mobilitazione del Pci romano. Quanto alla cultura di sinistra - a parte qualche estremista - non è mai stata riduttiva e «classista» sulla Shoah. E ha fatto largo uso di analisi ad hoc del fenomeno: da quelle della scuola di Francoforte a quelle di Enzo Collotti, incentrate sul carattere *etnico* del bellicismo nazista. Non a caso, malgrado i crimini di Stalin, il nesso tra ebraismo e sinistra è stato sempre fortissimo, sino al 1967. Per poi rinascere forte quando la sinistra superò il suo anti-sionismo (che mai fu anti-semitismo). Sono deformazioni gravi quelle di Belardelli. Esse si avvelenano il clima!
Il contributo di Adornato. *Decalage...* da Adorno a Adornato. Solo per ricordare la piccola dose di veleno che il nostro



neoforzista col suo ultimo libro aggiunge alla minestra: i no global sono nazisti. Già, come narra una leggenda mongola, un topolino sputò nell'Oceano e disse: «ci sono anche io». Sì, c'è anche lui.
Omissis. Ve lo ricordate Lino Jannuzzi, reso celebre dall'inchiesta Sifar quando era di sinistra? Ma sì, quello che si faceva propaganda nel Cilento con lo slogan «è tornato Garibaldi»? Beh, è tornato. E ora da destra spara contro Violante sul *Giornale*, brandendo «il clamoroso infortunio» sul patrio Sogno, ingiustamente inquisito. Strano, eppure fu proprio Edgardo Sogno a rivendicare il suo tentato golpe poco prima di morire, vantandosi con Aldo Cazzullo. E altreché se Violante aveva ragione all'epoca! Lo riconobbe pubblicamente anche Galli Della Loggia. Ma sul punto il Vishinsky-Jannuzzi sorvola. Ed è subito *omissis*...

Giorni di Storia
n. 12

Prove generali
di una dittatura
in edicola
con *l'Unità* a € 3,30 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Giorni di Storia
n. 12

Prove generali
di una dittatura
in edicola
con *l'Unità* a € 3,30 in più

Marco Deseriis

GUERRA&MEDIA

Notizie brevi, bugie lunghe

Agende *Nascoste* è un libro a due velocità. Da un lato, il saggio di John Pilger (Fandango Libri, pagine 650, euro 31) analizza l'influenza della storia recente sugli eventi contemporanei: il colonialismo e le ferite inferte dalle ultime guerre e dai regimi dittatoriali segnano ancora profondamente la vita di paesi come il Vietnam, l'Iraq, la Birmania e Timor Est. Dall'altro, gli stessi scenari si fanno tanto più opachi quanto più vengono filtrati dalla lente deformante dei media occidentali. E così all'andamento lento e ciclico della storia reale si sovrappone la glassa del *soundbyte*, il martellamento ossessivo delle notizie quotidiane, strillate per essere dimenticate un secondo dopo o semplicemente inventate di sana pianta.

Nella migliore tradizione del giornalismo anglosassone, Pilger si è fatto una reputazione non solo riscontrando puntualmente le notizie, ma collegando le sue inchieste sul campo alla dimensione internazionale dei problemi. Già, ne *I Nuovi Padroni del Mondo* (Fandango, 2002), il giornalista australiano dimostrava come la morte di oltre mezzo milione di bambini iracheni fosse dovuta alle decisioni del Comitato delle sanzioni del Consiglio di Sicurezza dell'Onu che non lasciava arrivare agli ospedali attrezzature mediche e farmaci. Anche in *Agende Nascoste* Pilger collega la raccolta delle testimonianze dirette agli effetti perversi del «gioco a scacchi» del potere occidentale. Nello splendido capitolo su Timor Est, accanto alle voci del leader della resistenza timorese, Xanana Gusmao (intervistato segretamente in carcere), e dei Nobel per la Pace Carlos Belo e José Ramos Horta, si dipana il racconto della vendita dei bombardieri britannici al regime di Suharto, e delle azioni dirette dei gruppi pacifisti per contrastarla.

Sin dalle prime battute del libro, si capisce che l'obiettivo principale dell'autore non è una critica astratta della globalizzazione, ma la denuncia circostanziata del cinismo politico del gruppo dirigente britannico. Lucidissima, da questo punto di vista, l'analisi della transizione (nella continuità) dai conservatori al

blairismo. Se si pensa che il testo risale al 1997-98, impressiona come Pilger avesse già colto, dopo un anno di mandato, la politica di pura immagine del governo Blair. E così mentre la celebrazione del blairismo da parte della stampa britannica assume toni epici e farseschi, l'autore ricorda come il ministro degli Esteri Robin Cook annunciasse con gran clamore una nuova politica estera «etica» mentre continuava a vendere armi al regime di Suharto. O come Blair si recasse nelle periferie disastrose di Londra mentre il suo governo attaccava pubblicamente le madri single, ree di «scroccare» i sostegni pubblici alla maternità. Pilger osserva come la politica interna del New Labour sia ispirata allo stesso classicismo di Margaret Thatcher - ma con una punta di ferocia verso i più deboli sconosciuti ai conservatori - e come la politica estera di Blair sia inficiata da investimenti pubblici abnormi nell'industria degli armamenti, inaugurati proprio dalla lady di ferro.

Se il profitto commerciale appare come l'unica *raison d'être* di aiuti allo sviluppo distribuiti soprattutto ai paesi terzi acquirenti di armi britanniche, la progressiva erosione del pluralismo nei media è al contempo causa ed effetto delle politiche neo-liberiste dell'ultimo ventennio. Impressionante e centrale, in questo senso, il capitolo sull'ascesa di Rupert



*Il cinismo del potere
dietro le guerre
e la lotta al terrorismo
E la lente deformante
dell'informazione
che non racconta
come stanno le cose*

*Intervista
a John Pilger che ha
visto il Vietnam,
la Birmania,
l'Afghanistan, l'Iraq...*

il documentario

Da New York a Kabul per rompere il silenzio

Gabriella Gallozzi

ROMA New York, una donna ha i capelli bianchi e parla con un filo di voce: «Ho visto dalla mia finestra le Twin Towers venire giù. In un attimo ho realizzato che lì c'era mio fratello. E l'attimo dopo ho capito che il mio paese avrebbe strumentalizzato la sua morte, così come ha fatto con le migliaia di vittime di quella tragedia». Scena successiva, Kabul: una donna mostra in lacrime le macerie della sua casa distrutta dalle bombe Usa appena due mesi dopo l'11 settembre. Insieme alla casa le hanno portato via anche l'intera famiglia, marito e due figli. Ed ora, nella Kabul ridotta ad un cumulo di rovine, vediamo arrivare anche la donna newyorkese, giunta fin lì per portare la sua solidarietà, per chiedere un piccolo risarcimento almeno per quella donna afgana. Arrivano insieme fino all'ambasciata americana di Kabul, ma i militari neanche la fanno entrare: «Ma non vedi che è una

stracciona», rispondono seccati. Ecco, forse è questa la scena più toccante di *Breaking the silence. Truth and lie about the war on terror*, l'ultimo documentario di John Pilger - presentato l'altra sera a Roma - , uno dei più celebri inviati di guerra che con i suoi servizi ha documentato i conflitti in Vietnam, Cambogia, Egitto, India, Palestina. Nato in Australia nel 1939, Pilger ha affiancato alla carriera di giornalista per la carta stampata - *Daily Mirror*, *Guardian*, *Independent* - anche quella di documentarista, realizzando una lunga serie di film tutti «scomodi», tutti di denuncia, come quest'ultimo, appunto, in cui svela, dati e documenti alla mano, quello che si cela dietro alla politica della «guerra al terrorismo» scatenata dall'amministrazione Bush e che ha avuto tra le sue vittime più recenti 10mila civili iracheni. «Il terrorismo - racconta Pilger nel suo film - è la nuova arma di propaganda del governo americano per celare la sua politica imperialista. Negli anni Cinquanta c'erano i comunisti, il pericolo rosso che fu usato per giustificare la crescita delle industrie belliche, la sospensione dei diritti civili e la riduzione al silenzio dei dissidenti. Ora c'è il terrorismo che permette agli Usa di estendere il suo potere in tutto il mondo esercitando un terrorismo anche peggiore». E questo ci racconta, infatti, il suo film che per forza ricorda *Bowling a Colombine* di Michael Moore. «Io non sono così popolare come Moore - conclude sorridendo Pilger - . Eppure se alla mia età sono ancora sulla breccia è perché non ho mai smesso di lottare contro il potere che controlla i media».

Rivelazioni

Edda Ciano e le finzioni di Mussolini

Bruno Gravagnuolo

«L'ago della bilancia si è spostato tutto verso la Germania perché se sarà una guerra lampo sono sicuro della vittoria. Se invece si dilungherà nel tempo, forse avremo puntato sul cavallo sbagliato». È una annotazione preziosa questa di Benito Mussolini, alla vigilia dell'entrata in guerra. Sta nel memoriale di Edda Ciano ricavato da una trascrizione di Domenico Olivieri, amico della figlia del Duce. Che ne custodi le confessioni, solo per una percentuale pari al 25% di quel diario. Pagine che Edda decise di bruciare nel 1993.

Il documento è stato presentato da Arrigo Petacco, domenica scorsa, in simultanea su *Giorno*, *Nazione* e *Resto del Carlino*. E racchiude molte cose illuminanti, benché non del tutto incognite, come appunto le considerazioni di cui sopra. Che Mussolini sia stato oscillante sulla guerra, lo ha sostenuto De Felice, nella sua biografia. Ma l'ennesimo «memoriale», letto con attenzione, mostra qualche altra cosa. E cioè: Mussolini sceglie progressivamente Hitler, e irresistibilmente, dopo l'attacco all'Etiopia. Ma

lo fa con l'*animus* del piccolo giocatore d'azzardo subalterno, che si mette nella scia del «banco». Con lo spirito del pesce pilota, al contempo sforzandosi di giustificare, all'interno e all'esterno, una scelta che lui stesso intuisce rovinosa e ad alto rischio. E infatti, quel che colpisce di più, nel memoriale Ciano-Olivieri, sono le autogiustificazioni del Duce in rapporto alla Germania. È «colpa» degli inglesi e dei francesi. Sono loro che devono aiutarci. Sono «costretto» a stare con Hitler, perché la Francia «aiuta la Repubblica spagnola» e gli inglesi attuano le sanzioni. Stringi, stringi è questo il refrain del dittatore. Che arriverà a confidare alla figlia di un presunto invito all'Italia di Daladier, a intervenire subito contro la Francia, per mitigare l'occupazione tedesca nel 1940. Mussolini mentiva. Su tutto. Mentiva nello scaricarsi dalla colpa di aver suggerito il delitto Matteotti, come riaffiora in questo diario. Una vecchia storia, tirata fuori al tempo di Salò col giornalista Silvestri, e che serviva al Duce per salvare la pelle aggranciando qualche socialista del Cln. Mentiva sulle sanzioni,

che erano blande. Tanto che persino il «feroce» Eden le presentò come qualcosa da brandire purchessia. Mentiva sul blocco navale anglo-francese, che nel 1939-40 era un'inezia, e che invece tramite il recalcitrante ambasciatore Pietromarchi fu presentato come uno strangolamento. Mentre le navi italiane venivano rilasciate a prezzo stracciato. Mentiva sugli aiuti francesi alla Spagna, quando è noto che francesi e inglesi si tennero ben fuori da quella guerra. Mentiva con la figlia e con il mondo, perché voleva quella «pollizza nazista», pur fingendo di paventarla. E simulava furbescamente Mussolini, quando giunse persino a suggerire al Vaticano di ventilare la scomunica contro il paganesimo antisemita di Hitler. Fino a velare quel suggerimento di cautele, tanto per far vedere che temeva Hitler. Per poi allinearsi riceverlo, con tutti gli onori. E varare le leggi razziali. Mussolini, «eroe della pace» a Monaco, voleva il consenso dell'*establishment* italiano, refrattario al patto scellerato di guerra. Mentiva, ma quel consenso venne.

Murdoch. Con il lancio del *Sun* nel 1970, il magnate australiano manda in frantumi quello straordinario esperimento di stampa popolare che era stato il *Daily Mirror* degli anni Sessanta. La crisi di un *tabloid* che aveva saputo veramente riflettere i bisogni della gente comune si fa metafora non solo della crisi della sinistra, ma anche del rapporto di fiducia tra società e informazione, tra la realtà e il suo riflesso mediatico. «Rompendo lo specchio» del *Mirror*, Murdoch riesce ad affermare un modello d'informazione sprezzante dei valori sociali che sarà il brodo di coltura del thatcherismo. La Thatcher, eletta grazie al sostegno del *Sun*, restituirà il favore approvando le leggi anti-sciopero cui lo stesso Murdoch ricorre nel 1985 per licenziare senza liquidazione 5.600 grafici e tipografi. Con la cosiddetta «rivoluzione di Wapping», Murdoch rompe l'unità sindacale tra giornalisti e grafici, e informatizzando il sistema di pubblicazione dei giornali vede schizzare i suoi profitti dai 39.1 milioni di sterline del 1984 ai 98.3 milioni del 1987, ai 675 milioni del 1990. «I tagli sul personale - scrive Pilger - gli diedero la liquidità necessaria per pagare gli interessi sui debiti che aveva contratto nel marzo 1985... Con i soldi presi in prestito Murdoch aveva acquistato sei canali televisivi Metromedia negli Stati Uniti. Questi avevano formato la base di un network, la Fox, con il quale puntava a sfidare il primato dei grandi network televisivi americani». Pochi giorni dopo aver sconfitto il sindacato, Murdoch vola negli Stati Uniti a ritirare la cittadinanza americana, un regalo dell'amministrazione Reagan che attiva una corsia preferenziale al Congresso per permettergli di gestire la Fox.

Nel frattempo, per ottenere la cittadinanza americana, Murdoch ha dovuto rinunciare a quella australiana. E così quando, nel 1987, acquisisce l'*Herald* and *Weekly Times*, il maggior gruppo di giornali australiani, lo fa violando apertamente la legge sulle acquisizioni dall'estero, con il silenzio-assenso del governo laburista di Bob Hawke e Paul Keating. Lo stesso Blair andrà a incontrare, un anno prima di essere eletto, il magnate australiano per stringere con lui un'alleanza che resiste ancora oggi. E così il cerchio degli interessi *corporate* e dei loro garanti politici si chiude, né c'è bisogno che «Rupert» scenda in politica per garantire i propri interessi. Si capisce allora perché Pilger trovi veramente preoccupante l'approvazione della legge Gasparri, che aprirebbe a Murdoch anche il mercato della carta stampata. «Se Murdoch passa, l'alleanza tra lui e Berlusconi creerà una situazione di pericolo senza precedenti in Italia - mette in guardia Pilger. Murdoch non rappresenta solo l'estrema destra, tutti i suoi media hanno una visione uniforme dettata da lui, sia che si trovino in Italia che in Australia. Il mio consiglio agli italiani è di «svegliarsi». Murdoch è antidemocratico sotto ogni punto di vista».

Chiaramente il carattere ideologico dell'informazione si afferma innanzitutto durante le guerre. Il giornalista al seguito delle truppe (*embedded*) così diffuso nella recente guerra all'Iraq - ci racconta Pilger - non è un fatto nuovo: «Al contrario, è vecchio quanto la guerra ed è un'invenzione degli inglesi. Quando i giornalisti venivano inviati a seguire le guerre - ad esempio in Crimea nel diciannovesimo secolo - andavano al seguito delle truppe. Durante la prima e la seconda guerra mondiale indossavano uniformi e venivano assegnati loro dei gradi onorari. Sulla parete di casa ho ancora il mio identificativo militare in Vietnam che dice che sono un maggiore!». Con l'evolversi dei conflitti, cambiano i metodi ma non le finalità. Con la guerra delle Falklands del 1982, sono ancora gli inglesi a inventare il «pool» dei giornalisti. «Il pool - spiega Pilger - era un gruppo selezionato di inviati che poteva visitare il fronte solo sotto scorta militare. Quando il gruppo tornava indietro poteva riferire agli altri quello che aveva visto. Ovviamente i militari mostravano loro solo ciò che volevano. E così le fonti di informazione erano uguali per tutti. Bisogna dire che i giornalisti *embedded* del Pentagono sono almeno riconoscibili come tali. Ciò che invece non è ancora chiaro è che la maggior parte dei media sono già «incorporati», ossia amplificano quella visione americana del mondo i cui pericoli sono più che evidenti a coloro che non sono giornalisti».